

I TAGLI DEL DECRETO**SE CHIUDE
L'UNIVERSITA'**

di FRANCESCO PERONI *

Il clamore che ha fondatamente destato la manovra finanziaria, operata con il recente decreto legge Tremonti, è stato accompagnato da non poca confusione nelle analisi apparse sulla stampa, tanto nazionale quanto locale. Si è puntata l'attenzione a dismisura sull'ipotetica trasformazione delle università in fondazioni, come se la norma del decreto che ne tratta avesse già avviato il processo di privatizzazione degli atenei, anziché aver lanciato – con esiti peraltro altamente simbolici – un messaggio indubbiamente forte, sebbene sostanzialmente privo di effetti. E infatti, cosa mai dovrebbe indurre le comunità accademiche – sovrane nella decisione – a deliberare la trasformazione del loro ateneo in una nuova entità che di privatistico avrebbe solamente, in prospettiva, i rapporti di impiego e le annesse minori garanzie, anche per la collettività di riferimento, mentre, oltre a patire un progressivo disimpegno del finanziamento ministeriale, continuerebbe a essere soggetto a una penetrante vigilanza contabile di natura pubblicistica? Nell'ambito della nostra regione, la polemica sulle fondazioni universitarie si è intrecciata – accentuando la confusione – con quella, per lo più strumentale, diretta contro le iniziative di reciproco coordinamento e integrazione dell'offerta formativa.

SEGUE A PAGINA 2

SE CHIUDE L'UNIVERSITÀ

(segue dalla prima pagina)

di FRANCESCO PERONI

Ma anche dell'attività scientifica e dei servizi universitari; iniziative intraprese dagli atenei di Trieste e di Udine, sotto gli auspici dell'amministrazione regionale. Iniziative – è bene ricordare – antecedenti e del tutto autonome dalla manovra finanziaria Tremonti e dettate da principi esclusivamente di buon senso.

Quel buon senso che non può non sostenere soluzioni politico-gestionali antispreco (i famosi doppiopioni!) e forme di convergenza di capitale intellettuale e mezzi, idonee ad assicurare, in definitiva, una formazione migliore ai nostri giovani. Quello stesso buon senso – né di destra né di sinistra – che, sotto questo specifico profilo, era già alla base delle politiche della precedente amministrazione regionale e, segnatamente, di quelle dell'assessorato Cosolini e che

ispira oggi le scelte strategiche della giunta Tondo, nell'azione razionalizzatrice del sistema universitario regionale intrapresa con determinazione dall'assessore Rosolen.

Tornando al decreto Tremonti, l'attenzione collettiva dovrebbe invece essere richiamata sulle ricadute certe e immediate della manovra finanziaria: già pienamente efficaci con la pubblicazione in Gazzetta ufficiale del provvedimento. Questi effetti consistono, per ciò che concerne il sistema universitario, oltre che in un tendenziale blocco del turnover, in una contrazione impressionante del finanziamento statale: contrazione di entità senza precedenti, pur avendo le università italiane già dovuto fronteggiare, negli anni, reiterati e consistenti tagli. Senonché, questa volta, lo scenario non è più quello, già di per sé deleterio, di una dolorosa penalizzazione delle attività istituzionali – ricerca scientifica e didattica – e della qualità complessiva dei servizi, ma ad-

dirittura quello dell'impossibilità di funzionare tout court, fino all'estrema conseguenza dell'impossibilità di liquidare emolumenti, stipendi e fatture, con incalcolabile danno nei confronti di una comunità di migliaia di persone, tra dipendenti a vario titolo, fornitori e relative famiglie, che con l'università si relazionano.

C'è da domandarsi se governo e Parlamento abbiano avuto piena consapevolezza delle implicazioni sociali ed economiche di questa manovra, data taluno già preconizzate, tra l'altro, nell'aumento delle tasse universitarie e nell'acuirsi dei fenomeni di espatrio dei nostri migliori talenti. Il dubbio è lecito, considerato il peso che il fattore tempo ha giocato in questa vicenda, a dispetto del principio, caro a Luigi Einaudi (e a tutta la cultura liberale e democratica), del conoscere per deliberare. Così, nove minuti e mezzo sono bastati a un consiglio dei ministri (quanto consapevole?) per approvare un testo di oltre ottanta articoli, per

centinaia di disposizioni. Allo stesso modo, sessanta giorni – ulteriormente ridotti per ragioni di calendario estivo – sono stati ritenuti sufficienti per convertire in legge, a colpi di fiducia parlamentare, misure di tanta incidenza.

Per quanto concerne università e scuola, deve essere chiaro a tutti come portare al collasso il sistema educativo nazionale comporterà danni elevatissimi in termini di competitività del paese nello scenario globale; non occorre sottolineare con quali riflessi di progressivo e irreversibile impoverimento collettivo.

Peraltro verso, non investire su un forte sistema educativo pubblico, ma anzi indebolirlo fino a tanto significa mettere a repentaglio i valori di solidarietà e identità che assicurano coesione a ogni comunità nazionale: una scelta scellerata, che nega il futuro a coloro ai quali dovremo lasciare questo nostro paese e che vanifica, allo stesso tempo, i sacrifici di coloro che ce lo hanno consegnato.

* *rettore dell'Università di Trieste*